Una tragica giornata di sangue nel Medio Oriente

Libano: 36 falangisti assassinati nel nord

Tutti della Comunità greco-melchita e sono stati uccisi nel feudo del «clan» Frangie - 22 i cadaveri ritrovati

GERUSALEMME — Il luogo dell'attentato

BEIRUT — Feroce strage nel Libano settentrionale, nel quadro della faida che oppone diverse fazioni della destra cristiana, ed in particolare il «clan» Frangie da un lato e i falangisti di Pierre Gemayel e i liberal nazionali di Camille Chamoun dall'altro: 36 falangisti appartenenti alla comunità di rito greco melchita sono stati barbaramente trucidati la scorsa notte in quattro villaggi della Valle della Bekaa ed uccisi a sangue freddo. Ventidue corpi sono stati ritrovati, mercoledì notte, in una fossa comune in un bosco vicino. Il comunicato ufficiale parla soltanto di questi 22 ultimi, ma il giornale falangista *Al Amal* e il quotidiano locale di Baalbeck, da nota località archeologica della Bekaa) parlano di 31 uccisi e 5 «scomparsi». Come si ricorderà, nella zona vi fu un altro massacro il 13 giugno scorso, quando i falangisti attaccarono la villa di Tony Frangie, figlio dell'ex presidente della Repubblica Suleiman Frangie, e lo assassinarono insieme alla moglie ventenne e alla figlioletta di 3 anni. In quella occasione, altre 30 persone — tra militanti di Frangie e falangisti — restarono uccise. Frangie — la cui milizia è privata», denominata «esercito di liberazione di Zghorta», controlla tutta l'alta Bekaa dove ha sempre impedito la «intrusione» delle altre formazioni di destra — lanciò allora un ultimatum, che scade domani, in base al quale tutti i falangisti residenti nella zona devono «abbandonare» dalla falange o cambiare residenza.

Per la verità, nessuno ha accusato direttamente il clan Frangie per la strage di ieri; Chamoun tuttavia ha chiamato in causa in modo velato ed allusivo i soldati siriani, ed è noto che uno dei motivi di contrasto tra Frangie e le altre formazioni di destra è appunto lo stretto rapporto del primo con i siriani e la sua richiesta che le truppe di Damasco restino in territorio libanese.

Chamoun ha detto testualmente che gli autori dell'eccidio sono stati elementi «non libanesi né civili, in abiti borghesi», che hanno agito con l'appoggio di mezzi blindati. L'allusione è, evidentemente, assai scoperta. In ogni caso, la feroce strage ha fatto salire bruscamente la tensione in tutto il Paese: mercoledì sera, appena si è sparsa la notizia del ritrovamento dei 22 cadaveri, le strade di Beirut si sono fatte deserte, mentre i soldati della Forza araba di dissuasione (FAD) prendevano posizione a tutti i crocevia, dietro le trincee di sacchetti di sabbia e con le armi spianate. Ieri le strade della città e quelle da Beirut verso il nord erano strettamente pattugliate e nella Bekaa si notavano movimenti di truppe corazzate siriane della FAD. Tutti temono quello che potrà accadere dopodomani, scaduto l'ultimatum di Frangie.

Una prima conseguenza del clima di tensione è stata ieri a Beirut ovest l'uccisione di due cristiani, abbattuti a colpi d'arma da fuoco da sconosciuti mentre aprivano la loro officina.

Il presidente Sarkis ha tenuto una riunione con il ministro dell'interno Salman il ministro della difesa Fouad Butros e il comandante della Forza araba colonnello Sami Khatib per adottare le opportune misure di sicurezza: subito dopo si è svolta una riunione d'emergenza del governo. Proprio 48 ore prima il governo aveva annunciato il varo di un «piano di sicurezza» per evitare incidenti o scontri nel Paese; ma i drammatici avvenimenti delle ultime ore mostrano come quel piano, al pari di tutti i precedenti, fosse purtroppo illusorio.

Per quanto riguarda la meccanica della strage, il comunicato ufficiale afferma che poco dopo la mezzanotte sconosciuti gruppi di elementi armati in abiti civili hanno attaccato i villaggi della zona di Hermel, in un raggio di una ventina di chilometri: «parecchi cittadini — prosegue il comunicato — sono stati prelevati e condotti a destinazione sconosciuta. I testimoni oculari non hanno potuto determinare né la identità dei rapitori né la loro appartenenza politica». Successivamente «i corpi di 22 persone sono stati trovati — continua il comunicato — ventidue cadaveri uccisi a colpi d'arma da fuoco». «Non vi sono dispersi», conclude il testo ufficiale, contestato peraltro dal giornale falangista che pubblica un elenco di 36 nomi e parla, come si è detto, di 31 uccisi e scomparsi.

L'ex deputato Habib al Moutran ha raccontato che «numerosi mezzi blindati hanno accerchiato i villaggi nella notte. Successivamente vi sono penetrati uomini armati che avevano liste di persone che dovevano essere arrestate ed hanno fatto irruzione nelle loro case. Quindici fermati sono stati trasferiti a bordo di jeep e di camion. Si pensava che dovessero essere interrogati, ma sono stati invece fucilati a freddo». Si è trattato, come si vede, di un'operazione in grande stile, compiuta con notevole spiegamento di uomini e mezzi. I villaggi teatro della tragica vicenda sono quelli di El Kaa, Ras Baalbek, Fakiha e Jdeideh.

Il quotidiano falangista *Al Amal* definisce gli uccisi come «martiri», il giornale *Al Shark* (filo siriano) scrive che erano fatti membri o simpatizzanti della Falange.

Egitto: 28 cadetti uccisi da un residuato di guerra

Si tratta di una bomba di mortaio rinvenuta nella sabbia presso Porto Said

PORTO SAID — Un residuato della guerra arabo-israeliana del 1973, è precisamente una bomba da mortaio semi-sepolta nella sabbia lungo la costa mediterranea dell'Egitto, è esploso mercoledì uccidendo ventotto cadetti della scuola militare, in visita di addestramento nella zona.

Il punto nel quale è avvenuta la tragedia è situato sei dieci chilometri a occidente di Porto Said. La città, porto di transito all'estremità settentrionale del canale di Suez, fu obiettivo durante la guerra, al pari della zona circostante, di un intenso martellamento da parte dell'aviazione e delle artiglierie pesanti israeliane.

I cadetti, circa 120, erano arrivati in pullman dalla vicina città di Damietta, ove ha sede la scuola militare. L'istituto, la cosiddetta «scuola militare secondaria» non ha il prestigio dell'accademia militare del Cairo, e i giovani che ne escono prestano solitamente ser vizio di sottufficiali nell'esercito egiziano. Damietta, più di una volta assediata dai crociati e poi distrutta dai musulmani, venne ricostruita a meridione dell'antica sede; la città portuale è situata nel punto in cui il ramo orientale del Nilo sfocia nel Mar Mediterraneo.

Gli allievi della scuola militare erano stati condotti sul posto per una esercitazione di tiro, dice la polizia. Tutto si era svolto secondo il programma, e al termine dei tiri i cadetti si sono accinti a risalire in pullman, per fare ritorno a Damietta.

Uno dei cadetti ha scorto, lungo il cammino, una bomba di mortaio che sporgeva dalla sabbia. Incuriositosi si è avvicinato, e si è chinato per osservare meglio l'ordigno. Altri giovani si sono accostati, e hanno fatto gruppo attorno alla bomba. Che cosa sia accaduto con precisione non è dato per ora sapere. C'è stata a un tratto una violenta esplosione, che ha scagliato lontano i giovani. Ventiquattro di loro, dicono le autorità, sono morti sul colpo; altri otto sono stati raccolti in gravi condizioni, e portati d'urgenza in ospedale, dove più tardi quattro hanno cessato di vivere.

Israele: 3 morti e oltre 40 feriti per un attentato

Una bomba è esplosa ieri alle dieci del mattino in un mercato di Gerusalemme

TEL AVIV — Tre morti e 41 feriti sono il bilancio di un attentato dinamitardo compiuto questa mattina alle 10 (ora locale) in un affollato mercato di Gerusalemme. Un potente ordigno ad orologeria è esploso davanti a banchetti della frutta, nello stesso luogo dove un analogo attentato nel novembre 1968 aveva causato la morte di tredici persone e il ferimento di altre sessantina. L'attentato è avvenuto ad appena 24 ore dall'arrivo in Israele del vice presidente americano Walter Mondale, che tenterà di rimuovere l'ilio del dialogo bilaterale con l'Egitto; proprio l'altra sera era stato superato un dissenso fra le autorità americane e quelle israeliane circa la possibilità che Mondale si recasse anche nel settore arabo della città. Gli uomini di governo americani hanno sempre evitato un gesto del genere, che potrebbe essere interpretato come riconoscimento dell'annessione di Gerusalemme araba da parte israeliana; questa volta Mondale si recherà al «muro del pianto» (appunto nel settore arabo), ma si tratterà di una visita «strettamente privata».

L'esplosione dell'ordigno, nel mercato di Mahane Yehuda, è stata sentita in tutta la città. La polizia ha provveduto immediatamente ad isolare la zona ed ha rastrellato decine di arabi sospettati. Il bilancio delle vittime è, come si è detto, di tre morti e 41 feriti.

Nella mattinata, l'attentato è stato rivendicato da Beirut dall'agenzia palestinese ufficiale «Wafa», la quale ne ha attribuito la paternità ad un commando denominato «Unità Mi Nasser Yassin», dal nome del rappresentante dell'OLP assassinato alcuni giorni fa nel Kuwait.

Si tratta del quattordicesimo attentato compiuto dai guerriglieri palestinesi a Gerusalemme dall'inizio dell'anno. L'ultimo in ordine di tempo era avvenuto il 2 giugno scorso, quando una bomba esplose su un autobus provocando la morte di sei persone e il ferimento di altre venti. Un altro attentato, secondo la «Wafa», era stato compiuto l'altro ieri alla sede della Banca Leumi a Tulkarem, nella Cisgiordania occupata.

Mentre continuano gli scontri di frontiera

Smentita l'offensiva Viet in Cambogia

Le notizie erano state diffuse a Bangkok dalla «Voce dell'America» - Bucarest: il Vietnam è stato ieri ammesso come decimo membro del Comecon

BANGKOK — La radio cambogiana non ha fatto alcun accenno alle voci di una presunta offensiva vietnamita in territorio cambogiano su cui aveva riferito la «Voce dell'America», affermando che vi erano impegnati da 70.000 a 80.000 soldati di Hanoi. Il dipartimento di Stato americano aveva successivamente ridimensionato le notizie, parlando di «consistenti attività» nelle ultime settimane «ma non a livelli eccezionali». Si è stati anche più espliciti in merito agli scontri in atto, parlando di conflitti tra Vietnam e Cambogia a nord e a sud del confine e «blocchi d'attacco» di una porzione di territorio cambogiano che potrebbero essere chiamati a far parte del nuovo governo per il quale sono in corso le consultazioni.

In seguito al risultato del voto islandese, il Comitato centrale del PCI ha inviato al Comitato centrale dell'Alleanza del popolo il seguente telegramma: «Cari compagni, vi esprimiamo le nostre più fraterne congratulazioni per il successo che il vostro partito ha registrato alle elezioni: politiche con una importante avanzata in voti, in percentuale e nei seggi. Questa importante affermazione premia la coerenza e l'autonomia della vostra politica e l'impegno della vostra iniziativa e della vostra lotta. Con viva amicizia».

Da parte sua, Radio Hanoi, ha precisato che le notizie diffuse su una presunta offensiva vietnamita in territorio cambogiano sono «invenzioni di sana pianta e prive di qualsiasi fondamento». Nello stesso giorno, Hanoi aveva dato notizia di scontri, verificatisi, di soldati cambogiani ad alcune decine di chilometri a nord-ovest di Saigon, nella provincia di Tay Ninh, Long An, An Giang e Kien Giang, comprendo numerosi civili; ai danni della popolazione vietnamita.

* * *

BUCAREST — Il Vietnam è stato ammesso ieri nel COMECON, dove siedono i delegati di nove paesi membri dell'organizzazione economica dei paesi socialisti. Lo ha annunciato anche la TASS con un dispaccio da Bucarest.

L'ammissione del Vietnam è avvenuta con voto unanime al termine di una conferenza durata tre giorni dei paesi membri della capitale romena. Del COMECON fanno parte Bulgaria, Ungheria, Vietnam, RDT, Cuba, Mongolia, Polonia, Romania, Cecoslovacchia e Unione Sovietica. La Jugoslavia, come è noto, ha un semplice rapporto di collaborazione con l'organizzazione economica dei paesi socialisti.

Nel governo islandese entrano i comunisti?

Un messaggio del PCI all'Alleanza del popolo

REJKIAVIK — Il presidente dell'Islanda, Kristjan Eldjarn, ha iniziato ieri le consultazioni per la formazione del nuovo governo, dopo la sconfitta elettorale della coalizione liberal-conservatrice. I partiti di governo hanno infatti mantenuto una stretta maggioranza, ma le elezioni hanno registrato, come si sa, una netta avanzata della sinistra, che totalizza ora 28 seggi su 60. In particolare l'Alleanza del popolo (partito comunista, speculando sul cognome qualche giornale ha voluto parlare di successo «socialista» o addirittura di «scomparsa» dei comunisti dal Parlamento) è passata da 11 a 14 seggi, il partito socialdemocratico è salito da 5 a 14. Secondo gli osservatori, anche i comunisti potrebbero essere chiamati a far parte del nuovo governo per il quale sono in corso le consultazioni.

In seguito al risultato del voto islandese, il Comitato centrale del PCI ha inviato al Comitato centrale dell'Alleanza del popolo il seguente telegramma: «Cari compagni, vi esprimiamo le nostre più fraterne congratulazioni per il successo che il vostro partito ha registrato alle elezioni politiche con una importante avanzata in voti, in percentuale e nei seggi. Questa importante affermazione premia la coerenza e l'autonomia della vostra politica e l'impegno della vostra iniziativa e della vostra lotta. Con viva amicizia».

Lo ha rivelato ieri la radio ufficiale etiopica

Nove attentati contro Menghistu

ADDIS ABEBA — Dal settembre 1956 ad oggi, nove attentati sono stati compiuti contro la vita del presidente del Derg (comitato amministrativo militare provvisorio) colonnello Menghistu Haile Mariam. In uno di questi attentati Menghistu rimase ferito. Sei persone sono state giustiziate ed altre quattro sono in carcere, in attesa di processo. Queste notizie sono state fornite da radio Addis Abeba, citando un rapporto ufficiale pubblicato dall'agenzia di informazioni ENA. Nella capitale etiopica erano corse più volte voci insistenti circa gli attentati alla persona del presidente del Derg; ma è la prima volta che viene fornito in forma ufficiale un quadro completo di tutti i tentativi. Il primo attentato è avvenuto, come si è detto, nel settembre 1956, dell'altro non si sa la data, ma si precisa che è avvenuto sulla strada fra la città e l'aeroporto. Gli attentatori vengono definiti «controrivoluzionari, coordinati e diretti da agenti interni», infiltrati nel Derg (allusione, probabilmente, all'ex vice presidente del Derg colonnello Atnafu Abate, fucilato alcuni mesi fa). Le armi usate sono state, alternativamente, bazooka, armi automatiche ed esplosivi.

Particolarmente drammatico l'attentato del 23 settembre 1976: in quell'epoca Menghistu fu ferito ad una gamba da una pallottola. Secondo il rapporto, il suo vice Atnafu Abate, che seguiva su un altro automezzo, non intervenne, mentre avrebbe potuto facilmente opporsi agli attentatori. La macchina con Menghistu ferito cercò riparo nel comando della IV divisione, ma trovò il cancello chiuso e la scorta fu costretta a sfondarlo. Anche questa viene interpretata come una indiretta accusa postuma ad Atnafu Abate.

Per almeno tre degli attentati il rapporto chiama in causa elementi «introdotti ad Addis Abeba» dal Fronte di liberazione dell'Eritrea. Tre dei congiurati (membri del FLE e del Partito rivoluzionario del popolo etiopico) sono stati fatti comparire in televisione dove hanno spiegato con l'ausilio di una mappa la meccanica di uno degli attentati. Sembra che l'arresto dei tre risalga ad uno dei primi tentativi di uccidere Menghistu e essi sono stati identificati in Gotom Iobasso, Abraham del FLE, e Mahonen Lemma e Surafel Neda, del PRPE.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Amendola supera i voti del PCI

(Dalla prima pagina)

mirasse a trascinare i tempi di un confronto che tutti i partiti democratici giudicano necessario, alimentando così sospetti e manovre. E non si capirebbe se, dietro la disponibilità a esaminare candidature non democristiane ma di larga base, si nascondessero calcoli più sottili tendenti a creare contrapposizioni.

Berlinguer ha illustrato la posizione del PCI con una breve dichiarazione rilasciata al termine di un incontro, svoltosi nella tarda mattinata, tra le delegazioni del PCI e della DC. «*Noi siamo* — ha detto — *per una soluzione la più rapida possibile. Ci sembra che gli incontri che si stanno svolgendo, tra cui questo che abbiamo avuto con la delegazione democristiana, possano andare in questa direzione. Fanno parte, anzi, di quella ricerca che noi abbiamo auspicato e che ci auguriamo possa concludersi al più presto*».

Si è saputo che nel colloquio il PCI ha chiesto l'inclusione nella «rosa» per il Quirinale del nome di Amendola. La DC ha accettato.

La delegazione socialista, nell'incontro con la DC, ha presentato una lista di quattro possibili candidati, in ordine alfabetico, Norberto Bobbio, Francesco De Martino, Antonio Giolitti, Sandro Pertini. Uscendo dall'incontro, Craxi ha rilasciato dichiarazioni improntate a cauto ottimismo. Ha detto che il PSI ha espresso «*vivo apprezzamento*» per la disponibilità de verso una candidatura destinata a raccogliere un vasto schieramento, ed ha aggiunto: «*Stiamo avanzando verso una soluzione che sia sorretta dal più ampio consenso*».

Gli altri partiti consultati dalla DC (il PRI, il PSDI, il PLI) non hanno fatto nomi. Si riservano di farli più avanti, in un altro momento. Tutti e tre votano schede bianche, anche se con propensioni diverse. I repubblicani hanno detto che potrebbero sciogliere la loro riserva alla nona della giornata di oggi, una volta esaurite le votazioni a maggioranza qualificata. La decisione di far scendere in campo la candidatura di La Malfa (perché di questo, ovviamente, si tratta) è però legata a valutazioni che riguardano l'opportunità del momento. I socialdemocratici hanno indicato una scelta nell'«*area socialista*». I liberali pensano all'on. Vito Bozzi.

E la DC? Quali sono le conclusioni che trae il suo gruppo dirigente dalle posizioni che si sono espresse nel corso della prima, intensa giornata di elezioni presidenziali? Il vice segretario Galloni ha dato una spiegazione del «metodo» democristiano parlando con i giornalisti nel Transatlantico di Montecitorio. Era appena uscita l'ultima edizione di *Paese Sera*, con un grande titolo a tutta pagina: «*La DC propone La Malfa*». E i presenti hanno bersagliato Galloni con una lunga serie di domande. *Noi — ha detto l'esponente di non abbiamo nomi. Abbiamo preso atto che la maggioranza dei partiti consultati ha espresso una preferenza per un presidente della Repubblica non democristiano. E ci siamo detti: vediamo chi può essere il candidato laico*». Poi, ha aggiunto Galloni, avute tutte le risposte, i democristiani esprimeranno «*o delle preferenze sui nomi presentati, o faranno altri nomi*». Ci si è domandati quale sia il significato di questa frase. La DC considera veramente impegnativo l'atteggiamento aperto assunto ieri, oppure si tratta di un momento tattico? La «rosa» dei candidati, secondo le indicazioni raccolte fino ad ieri pomeriggio dalla DC, comprende adesso cinque nomi: quello del compagno Giorgio Amendola, più i quattro possibili candidati socialisti. Occorrerà vedere nelle prossime ore se, e quanti e quali candidati si aggiungeranno a questo elenco, che è alla base del confronto tra i partiti.

Gli umori all'interno della DC esprimono contrasti, dispareri, e anche stati d'animo diversi. Ieri pomeriggio, poco dopo che Galloni aveva rilasciato le dichiarazioni «esplicative» che abbiamo riportato, il ministro De Mita credeva di una rumorosa della corrente di Base ha fatto capire che egli è contrario a una convergenza che su di una eventuale candidatura Pertini. I giornalisti gli hanno fatto più volte il nome dell'esponente socialista, ed egli ha fatto, in risposta, altri nomi: La Malfa «*lo toleri subito*», Valiani, Jemolo, Luzzatti. Poi ha aggiunto di poter escludere un voto democristiano in favore di un candidato socialista (*«anche se sarà Pertini»*). Ha pregato i giornalisti, più tardi, di non riportare questa frase. Ma ormai le sue parole avevano fatto il giro del Transatlantico, contribuendo a fare l'atmosfera di questa prima giornata della campagna presidenziale.

In serata, qualche altro segno degli umori che serpeggiano nella DC si è avuto nella riunione congiunta delegazione direttivi parlamentari. E' intervenuto, tra gli altri, Mario Segni uno dei più attivi esponenti della nuova destra dei «cento», il quale ha definito «*preoccupante la manovra*» (così ha detto) *in favore dell'on. Pertini*». La delegazione democristiana ha risposto a Segni che la DC ha preso contatto con gli altri partiti proprio per prendere parte alle scelte, per non farsele imporre. Per Massimo De Carolis, l'ideale sarebbe l'esclusione del PCI dalla maggioranza presidenziale, il suo isolamento in una subordinata. Per alfiere della «maggioranza silenziosa» milanese vedrebbe un candidato che non si sentisse «*circolato*» all'attuale quadro politico, ha fatto i nomi di Bobbio, Fanfani, Paolo Rossi, ma non ha escluso Giolitti.

Il desiderio di una soluzione tranquilla della campagna presidenziale viene attribuito anche ad altri settori dc. Tra questi, una parte della corrente di *Forze nuove*.

Gli umori fra i democristiani

(Dalla prima pagina)

basista riceve alla segreteria del partito, ci scherza su». «L'altro giorno — racconta — Craxi mi ha detto "*secondo te voi, noi possiamo offrirvi 100 mila candidati, tanti quanti i nostri iscritti, per il Quirinale*"». Cala, gli ho risposto, mica ci avranno tutti più di cinquant'anni».

Ma le reazioni di altri gruppi della DC sembrano ispirate molto meno al fair play. I basisti son quelli che fanno la voce più grossa nei confronti dell'ipotesi di un candidato socialista. L'altra sera hanno avuto una riunione di corrente, e la decisione è stata che se proprio Zaccagnini non ce la può fare, allora la DC dovrà puntare su La Malfa. «Lui, lo voteremmo subito» *si lascia scappare in Transatlantico, durante il primo scrutinio del pomeriggio, lo stesso ministro De Mita, uno dei «fondatori» del gruppo. Poi, cerca di sfruttare propagandisticamente l'affermazione: «ma dove lo trovate un partito che abbia questo coraggio? Voglio dire, di rinunciare al proprio candidato"». Ma il bello viene adesso.*

E Pertini, ministro, anche lui lo voterebbe subito? Attimo di incertezza, a poi: «Jemolo anche, lo voteremmo subito». Torniamo alla carica: e Pertini? «Sicuramente anche Valiani». E Pertini? «Lazzati, ad esempio, il rettore della Cattolica». E alla fine sbotta: «Insomma, non vi fate illusioni, un socialista non lo voteremo!». Stupore generale per tanta chiarezza. E infatti, due minuti dopo il ministro sguinzaglia un paio di suoi amici incaricati di smentire che egli abbia mai fatto simili dichiarazioni in presenza di quattro giornalisti, compresi due inviati francesi che però comprendono e parlano perfettamente l'italiano. Ma un seguace di De Mita, il benemerito on. Mastella, non resta a chiarire con coraggio che «era Pertini ed Amendola ad esempio, la preferenza Amendola, e per evitare critiche politiche».

Quale? Qual discorso si fa più acceso, e anche più contuso. Io accantoniamo per cercare invece l'attenzione su questo fatto, decisamente significativo di questa Italia «formato '78». Il candidato comunista, insomma, ha ricevuto una messe di consensi favorevoli, di apprezzamenti e di simpatia che dicono, naturalmente, della alta statura morale, culturale politica di Giorgio Amendola, e al tempo stesso del peso e del prestigio degli orientamenti del PCI. Amendola, ben rimesso dal recente intervento — e bisogna dire anche un poco schivo — compare nel Transatlantico nel pomeriggio. Verso le cinque, all'arrivo di Nenni, seggono l'uno a fianco dell'altro nell'angolo di un divano al centro del corridoio: e due minuti dopo, si avvicina Enrico Berlinguer. Sorridente si fa incontro a Nenni che non vedeva da tempo, e si informa della sua salute che ha subito qualche acciacco.

A due passi di distanza passeggia Pertini, circondato da frotte di giornalisti, abito chiaro «color mastice» — la definizione è di Claudio Signorile, vicesegretario del PSI — cravatta marrone, e immancabile pipa monumentale in bocca. Con lui, la maggior parte dei candidati già avanzati, o possibili, sono a Montecitorio. Non si vede, invece, Ugo La Malfa, e naturalmente nemmeno Antonio Giolitti, il cui nome anche figura nella «rosa» dei candidati del PSI: abbiamo detto naturalmente perché Giolitti si è dimesso dalla Camera al momento di diventare commissario della CEE.

Il più logorato, bisogna dire, è proprio Pertini. Scherza sulla propria età (ha 82 anni) «o vecchio» Alloca e beffe: che sappiate che mia madre è morta a 91 anni, mia sorella ne ha toccato i 93 mio fratello è arrivato a 94 e mio padre veccino capo di maggio è venuto meno a oltre novant'anni per una banale caduta». Replica a chi lo provoca: «sì, d'accordo ne ho di ottant'anni. Ma ben sapete come sono stati gli 80. E devono ancora passare gli 81, 82, 83 e 84 prima di arrivare a quelli buoni!». E poi, giovane o vecchi si nasce, non si diventa. La separazione alla prima categoria - Si schierano dai giornalisti a caccia di interviste speciali: «Via via, non statemi attorno voi giornalisti, va a finire che mi portate sfiga! Che volete che dica?». Il silenzio è sempre d'oro, ma in questo caso ad dirittura di platino. «E mi ne, a chi obietta che la sua candidatura non sarebbe gradita al segretario del suo stesso partito, Craxi, risponde in tono da non lasciare repliche: «Ma se Craxi mi ha telefonato lui stesso stamane per assicurarmi che i socialisti mi vedrebbero volentieri al Quirinale. E non ho nessun motivo per dubitarne».

Anche Francesco De Martino muove due passi lungo il Transatlantico, ma scambia rapidi gli auguri: «e per che cosa?». «Ma come?, per la sua candidatura.» «Ma io non so nulla affatto candidato, non mi piace, non mi sento e non ho la possibilità». «Naturalmente, i suoi compagni di partito non la pensano allo stesso modo Anzi, circola insistente la voce, alternativamente contraddetta e confermata, che nei gruppi socialisti proprio il «professore» raccoglierebbe la maggior parte delle simpatie (c'è chi parla di Giolitti, Paolo Vittorelli, ex direttore dell'Avanti!, dice chiaro e tondo che se la candidatura Pertini e quella socialista maggiormente suscettibile di successo nei primi scrutini, che al quarto quinto, quella di De Martino potrebbe acquistare consistenza in una battaglia pre-idenziale più lunga, che abbia varcato, ad esempio, la soglia del decimo scrutinio. Lì, infatti, nel centro del corridoio, il capogruppo Balzamo fa i conti delle possibili maggioranze con un'inedita tabellina politico-aritmetica, un partito tanti voti, su quadratini e con colori diversi. A guardarla, sembra tutto così semplice».

E qualcuno, infatti, sembra convinto che lo sarà. L'on. Magri, del PDUP, è tra gli ottimisti: «al 70 per cento sono convinto che se la DC si orienta ad accettare Pertini, nella sua forma di compromesso Gronchi, se non si dichiara Dc, dove si riconosce Pertini, allora no democristiani, per primo ripeto io, voteremo Pertini come». E chi? Za cappon? Sorriso furbo: «Vi farò sapere dopodomani sera, dopo la riunione della Direzione del PDUP».

Il fantasma Pertini si preoccupa anche lui che il «candidato per cui la DC dovrà votare non sia in contrasto con quello dei laici e dei socialisti». E i comunisti? «Sì, certo anche loro, ma soprattutto con quello dei partiti democristiani. Comunque, se una cosa è chiara, è che dove si dovesse verificare, allora no democristiani, potremmo ripetere la nostra scelta». E chi? Za cappon? Sorriso furbo: «Vi farò sapere dopodomani sera, dopo la riunione della Direzione del PDUP».

Non tutto come previsto nella prima seduta

(Dalla prima pagina)

ta fuoco di quale sarà il presidente vicario del Senato. Edoardo Cattanei, alla presidenza sono stati sufficienti venti minuti per risolvere alcune questioni procedurali poste dai radicali e da missini. Il PR aveva proposto che, prima di cominciare a votare, il Parlamento discutesse sulle candidature. Pietro Ingrao ha osservato che la prassi consolidatasi nel corso delle elezioni presidenziali è in modo netto a partire dal '55, e così chiara e costante da poterla ormai qualificare come consuetudine costituzionale: ma le candidature sono sottoposte a discussione.

E Ingrao ha spiegato anche il perché. Infatti, sul piano formale, perché quando il parlamento si riunisce in seduta comune con il compito di eleggere il presidente della Repubblica, esso agisce come collegio elettorale con l'unica funzione di procedere appunto a la votazione. Ma, poi, c'è anche un motivo politico sostanziale: la necessità di evitare che nella fase di votazione si dia luogo in Parlamento a dichiarazioni, che, sia pure in modo indiretto, pongano vincoli e condizioni all'elezione del presidente influendo così in modo inammissibile sulla stessa figura costituzionale del capo dello Stato.

In questa situazione Ingrao ha escluso la possibilità di contraddire, ma pratica, netta e lavora, del resto ma corrispetta da tassa nel corso dell'ultimo voto. E d'altra parte — ha aggiunto — gravi sarebbero le implicazioni che avrebbe oggi una materia così delicata come la nazione che non fosse maturata e risolta attraverso serie e proprie iniziative di carattere normativo.

I radicali con il capogruppo Emma Bonino hanno tenuto a dare una replica Pecce il suo intervento si dichiarava Ingrao l'ha interpretata richiamandosi a «dati apparentemente strani, per esempio la richiesta del dibattito. Si richiama poi del missino Pazzaglia. Ingrao ha infine chiarito che in caso di votazione di tipo parlamentare che battaglia sarebbe conoscibile e quindi, soprattutto identificabile: i voti a loro favore non sarebbero stati considerati tra i dispersi ma conteggiati e attribuiti regolarmente.

Poi sono comunicate le operazioni di voto. Sono occorse quasi due ore per l'appello nominale dei 321 senatori (non sono stati infatti chiamati né Catellani, assente della giunta di, copresidente della seduta, e Fanfani, in quanto presidente supplente della Repubblica), dei 629 deputati (non è stato chiamato Pietro Ingrao, presidente della Camera, in quanto supplente del capo dello Stato).

Nessun apprezzabile ritardo durante la chiama e nessun commesso ha dovuto intervenire, dai banchi socialisti, quando nel corso Pietro Nenni si è alzato (forse anche per sgranchirsi un po' le gambe) per andare a votare. Alle 20 precise, 320 senatori avevano votato (uno in più del numero legale) e 38 deputati (anche qui uno in più del numero legale) avevano votato.

Nessun apprezzabile ritardo durante la chiama e nessun commesso ha dovuto intervenire, dai banchi socialisti, quando nel corso Pietro Nenni si è alzato (forse anche per sgranchirsi un po' le gambe) per andare a votare. Alle 20 precise, 320 senatori avevano votato (uno in più del numero legale) e 38 deputati (anche qui uno in più del numero legale) avevano votato.

Gli assenti dal voto di «Sinistra indipendente» (Giovanni Spadolini (IDC), Mario Gozzini (SVP) e il senatore a vita Leone) (Terracini, Montale, Parri e Saragat), due comunisti (Cassola e Giuseppe Chiaromonte) e Marco Pannella, indipendente di sinistra Nazione), Bordoni e Jannelli, il socialdemocratico Schietroma (che il regolamento Ugo La Malfa, il democristiano Achille Lauro, il neofascista Sandro Saccucci (latitante per l'assassinio del compagno Luigi De Rosa).

La cronaca strettamente parlamentare di questa prima giornata elettorale ha fatto registrare ancora un episodio di natura politica (ha avuto riflessi anche nell'ufficio scrutinio di certi già in aperto contrasto ormai da parecchi mesi (soprattutto dopo la formazione del nuovo partito di Democrazia proletaria), i deputati del gruppo parlamentare PDUP per il comunismo hanno diffuso un comunicato nel quale dichiarano che «in coerenza con la decisione presa dalla direzione del partito, non partecipano alla votazione per l'elezione del presidente della Repubblica». Il gruppo parlamentare del PDUP per il comunismo è composto da Lucio Magri, Vittorio Cortesi e Eliseo Milani; compongono quello del PDUP, invece, Mimmo Pinto (Lotta continua) e Massimo Gorla (Democrazia proletaria) fanno gruppo a sé.

Dissidente condannato a tre anni a Mosca

MOSCA — Il dissidente Iosif Begun è stato condannato alla pena massima di tre anni di residenza coatta per «violazione delle leggi sulla residenza», secondo quanto ha annunciato sua moglie.

Il verdetto è stato emanato al termine del processo svoltosi davanti a un tribunale di Mosca.

Matematico di professione, Begun, che ha 46 anni, ha chiesto dal 1971 un visto per emigrare in Israele. Nel 1977 era stato condannato per «parassitismo», ritornato senza autorizzazione a Mosca dalla residenza coatta di Magadan nella Siberia orientale, egli era stato arrestato il 17 maggio scorso.